

## **CAPITOLO 4 – ILLEGITTIMO IL «CROCIFISSO DI STATO»**

### **PARAGRAFO II**

#### **MINISTRI INDIFFERENTI AL PRINCIPIO DI LAICITÀ**

##### **1.**

Come già accennato in varie occasioni, la sentenza della Cassazione offre ad alcuni parlamentari dell'Ulivo, allora al governo, l'opportunità di rivolgere nuovamente delle interrogazioni al presidente del Consiglio e ad alcuni dei ministri maggiormente interessati alla questione (Interni, Istruzione, Giustizia). Nel mese di luglio 2000 il senatore diessino Salvatore Senese, riprendendo ampiamente le argomentazioni della Cassazione, si rivolge al presidente Giuliano Amato e al ministro dell'Interno Enzo Bianco per sapere quali siano le valutazioni del governo in proposito, e quali provvedimenti intendano assumere «per far cessare una situazione determinata dalle dipendenti amministrazioni (l'esposizione del crocifisso negli uffici pubblici) e giudicata, oltre che dalla dottrina, anche dalla Corte Suprema di Cassazione come lesiva del principio di laicità dello Stato».

Negli stessi giorni i deputati Luigi Saraceni, Mauro Paissan, Giorgio Gardiol e Lino De Benetti firmano un'analoga interrogazione rivolta, oltre che al presidente del Consiglio, ai ministri della Pubblica Istruzione, dell'Interno, della Giustizia. Dopo aver ricordato gli argomenti sviluppati dalla Cassazione, e in particolare il fatto che le norme sull'esposizione del crocifisso sono ormai sprovviste di fondamento giuridico e possono quindi essere semplicemente “ritirate” dall'Amministrazione, gli interroganti chiedono di sapere se i destinatari «non ritengano doveroso disporre in via di autotutela l'annullamento delle circolari citate, a tutela dei valori di libertà di coscienza e pluralismo in tema di religione, nonché del principio di laicità dello Stato, posti in luce dalle citate pronunce giurisprudenziali».

Né all'una né all'altra interrogazione viene data risposta; né i ministri hanno tenuto in alcun conto quanto affermato nella sentenza, nonostante alcuni di loro si definiscano “laici”. Del resto, non risulta che qualche membro del governo di centro-sinistra si sia mostrato sensibile verso le violazioni dei principi di eguaglianza e di laicità da parte delle istituzioni o abbia pensato di informare le strutture periferiche che le antiche disposizioni sul crocifisso dovevano considerarsi revocate. Anzi!

## 2. 1.

Tuttavia, da alcuni ministri – dell'Istruzione, Luigi Berlinguer e Tullio De Mauro, e della Giustizia, Oliviero Diliberto – giungono risposte assai deludenti in seguito a sollecitazioni di privati cittadini o di associazioni. Prima di commentare il loro sostanziale rifiuto di revocare le disposizioni fasciste sull'esposizione del simbolo cattolico nelle scuole e nei tribunali, scorriamo l'elenco dei ministri – soprattutto quelli dell'Ulivo, al governo nel periodo relativo alla vicenda processuale di Montagnana – che si sono trincerati dietro il silenzio.

Si è già accennato al ministro dell'Interno **Giorgio Napolitano** che non rispose ad un'interrogazione dei senatori Mele, De Zulueta e Debenedetti, presentata nel luglio 1996 a seguito della condanna di Montagnana in primo grado (Cap. 2, par. II, 4.). Lo stesso professore si rivolge al ministro – invano – il 12 giugno e il 17 settembre, per sollecitare la rimozione dai seggi elettorali di qualsiasi simbolo religioso, e per contestare il parere che il Viminale aveva trasmesso al ministero di Grazia e Giustizia nel 1984<sup>1</sup>. Eppure, fin dal gennaio di quell'anno, il Presidente della Repubblica aveva segnalato al ministro dell'Interno l'esigenza di esaminare attentamente la questione, invitandolo implicitamente a adottare provvedimenti affinché durante le operazioni di voto fosse rispettata la laicità dello Stato; ma inutilmente. Anticipiamo qui che, quattro anni dopo, non ha miglior esito neppure un nuovo intervento del Quirinale presso il Viminale, «con la preghiera di una attenta e urgente valutazione della questione rappresentata» (allora è ministro Enzo Bianco)<sup>2</sup>.

Subito dopo il primo processo, Montagnana scrive al ministro di Grazia e Giustizia **Giovanni Maria Flick** (21 maggio 1996) sintetizzando gli orientamenti della Corte Costituzionale in materia di laicità e di uguaglianza, e ricordando

che il Ministero, dopo la circolare Rocco del 1926, non aveva più diramato disposizioni riguardanti l'esposizione del crocifisso nelle aule di udienza dei tribunali. In conclusione osserva:

poiché il nostro Stato è sicuramente diverso da quello esistente settant'anni fa (e non riconosce più alcuna "religione di Stato"), pare quanto mai doveroso comunicare alle strutture periferiche che la circolare Rocco è revocata, visto che nessun magistrato ha finora preso autonomamente l'iniziativa di considerarla tale.

A **Vincenzo Visco** si rivolge il 4 giugno, rievocando l'interesse e l'impegno mostrato in passato dal ministro delle Finanze per il tema del rapporto fra Stato e Chiesa cattolica, e facendo presente che il crocifisso è tuttora esposto nelle caserme e negli uffici della Guardia di Finanza. Accenna anche al comandante generale Costantino Berlinghi il quale, pochi giorni prima, aveva condannato gli atti che «non sono in assonanza con la Carta costituzionale»<sup>3</sup>, per concludere che esporre il simbolo di una confessione nelle sedi del Ministero offende sicuramente la Costituzione, e per segnalare che «tale dissonanza si può correggere molto facilmente, con una semplice disposizione amministrativa».

Pur essendo **Franco Bassanini** a capo di un dicastero senza portafoglio – il Ministero per la Funzione Pubblica – Montagnana gli scrive ugualmente il 18 luglio 1996, per segnalargli una situazione comune a tutta la Pubblica Amministrazione, e per chiedere se eventualmente rientra nelle sue competenze la questione del crocifisso esposto in quelle sedi, visto che, poco prima, il ministro aveva redatto una nota sugli «obblighi di fedeltà alla Costituzione imposti all'impiegato civile dello Stato». Un'intervista che Bassanini concede al mensile *Galassia* offre l'occasione a Montagnana per ritornare sull'argomento, il 10 febbraio 1997. Avendo il ministro auspicato che i cittadini possano avere dalla Pubblica Amministrazione «risposte in tempi brevi», ha buon gioco per chiedergli: «Perché non incomincia a rispondere alla lettera che Le inviai più di sei mesi fa?». Ma nessuno di questi tre ministri, neppure quelli dotati di un solido apparato burocratico, rispondono.

Altri membri del governo si distinguono invece perché contrassegnano l'ufficio, che occupano *pro tempore*, con il simbolo cattolico, non sempre affiancato dalla bandiera nazionale. Il 20 ottobre 1996, al ministro dell'Industria, **Pierluigi Bersani**, Montagnana esprime la propria indignazione perché la sede

dove rilascia interviste si identifica con la religione cattolica, violando così il principio di laicità dello Stato. Analoga protesta rivolge il 30 luglio 1999 al ministro per le Politiche Agricole, **Paolo De Castro**: dietro alla sua scrivania non c'è neppure il tricolore. Poco dopo anche **Tiziano Treu**, ministro dei Trasporti, si fa intervistare con alle spalle, ben in evidenza, il crocifisso, ma non l'emblema della Repubblica. Montagnana gli scrive il 29 settembre. Le cose non cambiano neppure dopo la pubblicazione della sentenza 439 della Cassazione. Il 15 ottobre 2000 il ministro per le Politiche Agricole, **Alfonso Pecoraro Scanio**, viene ripreso da Raitre nel suo ufficio, immancabilmente contrassegnato con il simbolo cattolico.

Assai prima, nel 1992, erano stati interessati due esponenti socialisti del governo Craxi. A **Claudio Martelli**, ministro di Grazia e Giustizia, Montagnana scrive il 3 marzo per sottolineare la contraddizione fra la circolare Rocco, applicata nei tribunali, e il nuovo ordinamento carcerario che, in materia di libertà religiosa e di simboli religiosi, rispetta con scrupolo il dettato costituzionale: art. 55 del DPR 431/1976. Paradossalmente la libertà di coscienza è riconosciuta ai detenuti mentre non è garantita a coloro che, per qualsiasi motivo, *devono* frequentare tribunali, scuole, caserme, ospedali. Copia di questa segnalazione viene inviata anche a **Valdo Spini**, sottosegretario agli Interni, che, appartenendo a una minoranza religiosa (i Valdesi), dovrebbe essere più sensibile al problema della laicità e dell'uguaglianza. Però né lui né Martelli si occupano della questione. Solo Spini si è recentemente pronunciato su questi temi, prima a proposito del "vilipendio" (vedi sopra, par. I, 2), poi in un'intervista a *Laicità* (marzo 2003) in cui dichiara:

Stiamo facendo dei gravi passi indietro sul tema della laicità. [...] A questo punto viene da chiedersi: era più «realistica» l'ostinata difesa della Costituzione compiuta dai nostri padri alla Tristano Codignola, o la linea di compromesso tattico seguita dai governi dell'Ulivo? Credo che la risposta sia chiara: era più realistica la linea di attenersi ai principi che non quella di fare qualche cedimento [...]

Ma alla domanda di Spini viene spontaneo aggiungerne un'altra: perchè lui, e gli altri membri del governo non revocarono, con due righe, le disposizioni fasciste che offendevano palesemente il principio di laicità?

Vediamo che cosa pensano altri esponenti politici diessini. Quando **Walter Veltroni** era vice-presidente del Consiglio (governo Prodi), Montagnana gli segnala, il 7 maggio 1997, l'esigenza di revocare, con semplici circolari ministeriali, le vetuste disposizioni in materia di esposizione del crocifisso, in palese contrasto con la Costituzione. Evidentemente della questione non aveva alcuna intenzione di occuparsi, tanto che né alcun ministro del governo Prodi, né quelli dei successivi governi dell'Ulivo, hanno mai preso provvedimenti al riguardo. In seguito, in veste di segretario del partito DS, risponde il 28 giugno 2000 ad una lettera in cui i coniugi Montagnana, riassumendo le loro iniziative sulla questione del simbolo cattolico, informano che all'ultima consultazione elettorale, come a quelle degli anni precedenti, avevano rimandato i propri certificati elettorali al presidente della Repubblica, in segno di protesta perché nei seggi continuava ad essere presente il crocifisso. Veltroni non replica alla precisa questione che gli era stata sottoposta, ma discute della laicità in termini molto generali, e generici (corsivi e neretti miei):

Non sono d'accordo sulla denunciata mancanza, da parte della sinistra nel dispiegarsi della sua azione di governo, di **valori e programmi** che *tengano conto* del fondamentale carattere laico dello Stato. Anche nell'elaborazione della produzione normativa abbiamo *spesso* [?] dimostrato la coerenza delle nostre posizioni al riguardo; anche sui temi etici, come nel caso dell'iter parlamentare del disegno di legge sulla procreazione assistita, ci siamo sforzati e continueremo a sforzarci di costruire soluzioni legislative che valorizzino l'apporto delle diverse culture e sensibilità, laiche o religiose che siano.

Come si può notare, non cita un solo *atto concreto* compiuto e realizzato dalla sinistra per affermare il rispetto dei principi di laicità e di eguaglianza, preferendo spostare il discorso sul rapporto fra etica e politica, «su temi che riguardano la vita delle persone», e sulla «libertà di decidere in coscienza qualsiasi aspetto della *propria* vita, anche quello della scelta religiosa». Tutti temi certamente rispettabili e importanti, ma non attinenti alla *laicità dello Stato*, condizione essenziale affinché effettivamente a ciascun cittadino sia non solo garantita la piena libertà **di** coscienza in materia religiosa, ma gli sia anche garantita libertà **da** condizionamenti, espliciti o impliciti, da parte dello Stato o di altre strutture, nella sfera della propria coscienza.

Sul dibattito intorno all'equiparazione fra scuole statali e scuole non statali – con l'avvio di finanziamenti diretti e indiretti dello Stato a queste

ultime, favorito proprio dai governi dell'Ulivo – era intervenuto nel 1997 **Piero Fassino**, quando era sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri: «È giusto che uno Stato laico riconosca il diritto a ogni famiglia di scegliere dove far studiare i propri figli», (*L'Espresso*, n. 38, 25 settembre 1997). Cosa ovvia e connaturata alla forma di uno Stato laico; ma detta in modo da accreditare l'idea che, nel nostro Paese, tale diritto fosse stato fino ad allora conculcato, e che fosse quindi necessario favorire lo sviluppo di scuole di tendenza, in alternativa a quelle “pluraliste” dello Stato. Il fatto era – ed è – che le famiglie sono sempre state libere di far studiare i figli dove vogliono; mentre lo Stato, in particolare la scuola statale, si presenta come scuola “di parte”, per l'insegna religiosa che la contraddistingue. Avvertito di questa contraddizione, non pare che Fassino ne abbia tenuto conto; così come ignora il contenuto della sentenza 439/2000 della Cassazione, quando riveste la carica di ministro di Grazia e Giustizia. Montagnana gliene invia una copia il 5 maggio 2000, citando il passo in cui i giudici affermano, a proposito delle circolari sui crocifissi, che la loro «*modificazione rientra pienamente nel potere dell'amministrazione pubblica*», e ricordando che

dietro Sua disposizione, il Ministero di G. & G. può **subito provvedere** a emanare una circolare che revochi semplicemente l'antico ordine diramato dal Guardasigilli Alfredo Rocco nel 1926.

Nessun provvedimento in questa direzione da parte di Fassino, né alcuna risposta. Silenzio anche a proposito di una lettera del 12 febbraio 2001 in cui Montagnana chiede che gli vengano trasmesse le valutazioni delle «competenti articolazioni ministeriali» incaricate due anni prima dall'allora ministro Diliberto di studiare la questione del crocifisso nei tribunali (ne parleremo fra poco). Un chiarimento tanto più necessario in quanto era ormai in vigore da un anno la norma che prescrive l'esposizione del tricolore nelle aule di udienza dei palazzi di giustizia. Là dove i presidenti di tribunale ne hanno dato attuazione risalta in modo lampante la totale estraneità di un simbolo religioso uniconfessionale in una sede che deve presentare un'immagine conforme all'identità laica dello Stato. Ma i silenzi su questo argomento si spiegano con le dichiarazioni di Fassino su materie affini, come il riferimento a radici religiose nella Costituzione europea. Fassino è infatti favorevole a menzionare «il contributo che può venire dalle religioni e *dalla fede* alla costruzione di una società solidale e integrata», senza che ciò comporti – vuole precisare –

una scelta di appartenenza a una religione, ma una valorizzazione del *ruolo*, e del *peso decisivo*, che le religioni hanno avuto **nella storia dell'Europa** e *continueranno ad avere*. [...] È evidente – *conclude* – che la maggioranza dei cittadini europei appartiene alla religione cristiana, e quindi l'influenza in termini di valori e di cultura che viene dalla religione cristiana ha una importanza determinante<sup>4</sup>.

Di fronte a queste affermazioni ci si chiede come mai i costituenti italiani – cattolici, ebrei, evangelici, agnostici, atei – abbiano approvato una Carta che *non contiene alcun riferimento a radici religiose del nostro Paese*. Si tratta forse di una lacuna che inficia la validità della nostra Costituzione? O piuttosto di un valore positivo? È davvero convinto Fassino che le religioni organizzate abbiano svolto un ruolo favorevole nella conquista dei diritti civili e dei valori che contraddistinguono le democrazie? La Chiesa cattolica è *sempre* stata ostile verso tutte le conquiste dei sistemi democratici, accettate a malincuore solo dopo decenni passati a metabolizzarle: dall'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI al *Sillabo degli Errori* di Pio IX; dalla *Pascendi gregis* di Pio X a “La Civiltà Cattolica” che, nel 1943, caduto il fascismo, scrive contro il ripristino della libertà di stampa, di pensiero, di coscienza<sup>5</sup>. Del resto, un'istituzione che neppure oggi è fondata sui principi della democrazia è difficile che possa apparire come fondante di questi valori. Tanto meno è credibile quando i suoi atti, e altri proclami, vanno in direzione diametralmente opposta. Infine Fassino non ignora certamente che una parte molto rilevante di cittadini europei non aderisce ad alcuna confessione. Che egli auspichi che la Costituzione dell'Europa, da questo punto di vista, sia meno laica di quella italiana, sembra davvero paradossale.

Non tanto dissimili da quelle di Fassino sono alcune dichiarazioni rilasciate da **Massimo D'Alema** quando era segretario dei Ds e, più recentemente, da presidente del partito. Il 1° maggio 1997, durante una “marcia della solidarietà e del lavoro” nella valle dei Templi ad Agrigento, D'Alema confida ai giornalisti (corsivi e neretti miei):

Sono convinto che la rifondazione della Sinistra debba alimentarsi della componente religiosa. Da questo mondo è entrata nella Sinistra e nella società l'idea di comunità e di solidarietà [*sic!*]. Lo vediamo in tutta Europa. Delors proviene dal mondo cattolico; Tony Blair è influenzato dall'esperienza religiosa. [...] Nel mondo cattolico esiste una grande tradizione di religiosità che si fa impegno civile. C'è stata un'epoca storica in cui tutte queste risorse sono state racchiuse ed esaurite nel rapporto con la Democrazia cristiana.

D'Alema rimuove del tutto la storia e l'esperienza concreta di migliaia di militanti del suo partito che del senso di comunità e di solidarietà avevano nutrito la loro attività sociale e politica. Dimentica quei cattolici, umili iscritti o personalità di rilievo, che alla Dc non avevano dato alcuna fiducia; anzi l'avversavano: da don Milani a Mario Gozzini, da padre Balducci ai numerosi parlamentari della Sinistra indipendente. A conclusione della marcia, l'intervento di D'Alema dal palco, a fianco del vescovo Carmelo Ferraro, è ancora più sconcertante, perché cita alcune asserzioni da un libro del cardinale Ratzinger, prefetto dell'ex Sant'Uffizio, che, dice, «devono far riflettere anche a sinistra»:

Laddove Dio viene considerato una grandezza secondaria, che può essere lasciata da parte a motivo di cose importanti, allora falliscono proprio queste cose più importanti. Non solo l'esito negativo dell'esperimento marxista lo dimostra, ma anche l'aiuto dell'Occidente ai Paesi del Terzo mondo, basato su principi puramente tecnico-materiali, li ha impoveriti: ha messo da parte le strutture religiose, spirituali, morali e sociali e ha introdotto la sua mentalità tecnicistica nel vuoto. Credeva di poter trasformare le pietre in pane, e invece ha dato pietre al posto del pane<sup>6</sup>.

Naturalmente il solo fatto di citare Ratzinger non significa che D'Alema concordi con tutta la sua analisi. Ma ritenere che la sinistra debba guardare ai valori religiosi, senza chiedersi quali sono, e se – per caso – non siano, né più né meno, quelli contenuti nella prima parte della Costituzione; questo sì vuol dire trattare la questione in modo superficiale. Dei tanti commenti, merita citare quello, acuto, di Vittorio Messori, secondo il quale la religione non è quella che pensa D'Alema:

questo non è un discorso di conversione. D'Alema si trascina i retaggi marxisti per cui la religione ha soltanto una rilevanza sociale: è qualcosa che vale per le masse. Ma D'Alema non conosce una grande verità: Dio sa contare solo fino a uno. A Dio non interessano le masse, il Vangelo vuole salvare gli uomini prendendoli uno per uno. D'Alema parla di spiritualità ma per lui la religione è ancora un *instrumentum regni* che serve a organizzare la società, a fare un partito, magari a stringere alleanze elettorali.

Quanto siano corrette le osservazioni di Messori lo dimostra, pochi anni dopo, quanto dichiara D'Alema in occasione della cerimonia di canonizzazione del fondatore dell'Opus Dei, Escrivà de Balaguer, alla quale egli partecipa: una conferma della visione strumentale della religione, considerata soltanto come solida organizzazione di coloro che, più o meno, condividono la stessa concezione dell'esistenza.



Questa canonizzazione è un grandissimo evento che non può passare inosservato. Ho accettato l'invito per questo motivo e non solo. Sono qui, infatti, anche per il rispetto che si deve alla Chiesa cattolica, alle sue istituzioni, alla sua storia [!], ai suoi testimoni, *ai suoi simboli*; ed il nuovo santo Escrivà de Balaguer è certamente uno di questi. [...]

La Chiesa credo che possa insegnare tanto. Qui, la cosa che colpisce di più è la forza, la coesione, la forza di convinzione, la forza della fede, la *capacità di ramificarsi nella società* che ha la Chiesa in tutte le sue espressioni [...] La Chiesa cattolica è, indubbiamente, il grande fatto del nostro tempo con cui ci si deve misurare<sup>7</sup>.

Su un tema più direttamente connesso con quello del crocifisso D'Alema era intervenuto durante un incontro con i giovani a Firenze, nel novembre 1998, quando era tornata d'attualità la questione del *chador* indossato a scuola da una studentessa.

Non sarebbe tollerabile che quella bambina fosse obbligata ad indossare il chador a scuola. Ma, se vuole metterlo per seguire una tradizione culturale e religiosa, allora si deve rispettare la sua scelta.

A prescindere dalla difficoltà (o impossibilità?) di stabilire se, specie per dei giovani, l'adesione a una determinata cultura o usanza religiosa sia dettata da una propria *libera scelta*, o non sia inconsapevolmente indotta dalle *uniche* esperienze vissute (si pensi solo alla piccola Gertrude di Manzoni), l'osservazione di D'Alema riprende in parte quanto scrivevano i Paolini nell'editoriale di *Jesus* del 1995 (Cap. 3, par. I, 3). Ma non considera che, se è intollerabile obbligare una bambina a indossare il velo, è ancor più intollerabile imporre l'esposizione di un simbolo collettivo di appartenenza religiosa in tutte le strutture dello Stato. Che questo *obbligo* offenda due principi costituzionali è un particolare che sfugge del tutto a D'Alema, nonostante i discorsi del presidente Scalfaro ribadissero, in quegli anni, la necessità di rispettare la laicità dello Stato.

### 3. 1.

La documentazione sugli spropositi del ministro dell'Istruzione **Luigi Berlinguer** è vasta. Estranei all'oggetto di questo lavoro sono ovviamente gli scontri con i sindacati della scuola e le polemiche riguardanti i programmi d'insegnamento, le prove dell'esame di maturità, ecc.. Perciò ci limitiamo a ricordare solo alcuni dei casi connessi direttamente con la presenza della religione cattolica nella scuola.

Come s'è accennato sopra, appena formato il governo Prodi, Montagnana segnala ad alcuni ministri “laici” la questione del “crocifisso di Stato”, fra i quali anche il ministro della P.I. (29 maggio 1996), perché le uniche disposizioni regolamentari riguardano appunto le scuole statali. La risposta del ministro alla lunga e documentata lettera arriverà poi alla fine di ottobre. Nel frattempo, Berlinguer inaugura un “filo diretto” con i lettori del settimanale *il Venerdì di Repubblica*, annunciato il 6 settembre di quell'anno:

I lettori del “venerdì”, studenti, insegnanti, genitori o chi abbia qualcosa da proporre o da chiedere sulla scuola italiana, possono scrivere direttamente al nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer. [...] risponderà a tutti i quesiti e raccoglierà suggerimenti e segnalazioni che riguardino il suo ufficio. **Ogni quindici giorni, “Il Venerdì” pubblicherà lettere e risposte di Luigi Berlinguer.**

Ma la prima serie di lettere e risposte compare solo il 27, e la seconda il 18 ottobre. Il 15 novembre una *manchette*, con foto sorridente del ministro, informa che «nel prossimo numero di “Venerdì” torna [!] la rubrica tra i lettori e Luigi Berlinguer»: è l'unico appuntamento rispettato puntualmente. Però il 22 novembre appare, in calce all'ultima colonna, questo avviso:

**Filo diretto – ultima puntata** Con questo numero, il ministro della Pubblica Istruzione saluta i lettori e conclude la rubrica. Le lettere non pubblicate saranno girate direttamente a Luigi Berlinguer.

Insomma: tre puntate in due mesi, e il ministro è già stanco! Fra le prime lettere che devono aver sommerso il funzionario incaricato di curare la rubrica, c'è quella che Montagnana scrive il 7 settembre, non appena letto il lancio dell'iniziativa, per riproporre le considerazioni sul problema del crocifisso già formulate tre mesi prima, e per chiedere a Berlinguer:

Perché, Signor Ministro, non emana subito disposizioni atte a conformare la scuola statale alla Legge fondamentale della Repubblica? [...] P.S. Non risponda – per favore! – citando lo sciagurato “parere” del Consiglio di Stato n. 63, 27 aprile 1988: è poco definirlo sbrigativo, semplicistico e ingenuo.

Più succintamente riscrive il 27 settembre, nuovamente senza risposta, per sapere:

1) perché non spiega ai dirigenti scolastici che la norma che imponeva la presenza del simbolo cattolico nelle scuole (emanata settantadue anni fa!) deve essere considerata abrogata in quanto incompatibile con i principi della Costituzione?; 2) perché non prescrive che, al fine di rispettare la laicità dello Stato, l'uguaglianza, e la libertà di coscienza di chi entra nelle scuole, nessun simbolo religioso o ideologico deve esservi collocato?

È facile immaginare la delusione e l'irritazione dei tanti che avevano scritto a Berlinguer, nel vedere l'inaffidabilità e il pressapochismo dimostrato dal ministro. Ma una risposta personale giunge a Montagnana, firmata dal Capo di Gabinetto del ministro, che spudoratamente si trincerava proprio dietro quel famigerato *parere*, confutato radicalmente da diversi studiosi e considerato del tutto infondato dalla Corte di Cassazione.

OGGETTO: Richiesta di rimozione di simboli religiosi dalle sedi del Ministero P.I. – In relazione alla sua lettera del 17 settembre 1996, con la quale chiede che questo Ministero “provveda a rimuovere qualsiasi simbolo religioso dalle sue sedi, centrali e periferiche”, si invia copia del *parere* n. 63/88 espresso in data 27 aprile 1988 dalla Sezione II del Consiglio di Stato sull'esposizione del Crocifisso nelle aule scolastiche.

Dal predetto *documento* emerge che *l'eventuale* [!?] presenza dell'immagine del Crocifisso in qualche [!] ufficio della Pubblica Amministrazione o in aule scolastiche *non è in contrasto con la Costituzione Repubblicana* né con le vigenti disposizioni di legge<sup>8</sup>.

Inevitabile un'immediata replica al Capo di Gabinetto del ministro (26 ottobre 1996), in cui, fra l'altro, Montagnana chiede:

Non vorrà sostenere – spero – che un *parere* del CdS – oltretutto semplicistico e giuridicamente ingenuo – conta più della Legge fondamentale della Repubblica e delle sentenze della Consulta? [...] Lei mi risponde in questi termini? Pensava forse che non conoscessi l'esistenza di questo ridicolo *parere*?

Berlinguer, come il suo portavoce, mostra di essere pienamente convinto che nelle scuole statali debba essere esposto il simbolo cattolico in forza delle norme emanate durante il fascismo. Secondo il ministro bisogna dunque rispettare il suddetto *parere*, mentre Costituzione e Consulta non contano. Una conferma si trova nel verbale della Commissione VII della Camera, dove viene riportata la risposta di Berlinguer a un'interrogazione dell'opposizione riguardante sue affermazioni sulle scuole non statali:

eventuali celebrazioni liturgiche e l'esposizione di simboli religiosi non interferiscono con la libertà dell'insegnamento e dell'apprendimento e devono essere ricondotti alla libera scelta

educativa delle famiglie. In proposito ricorda che, con parere n. 63/88 del 27 aprile 1988, il Consiglio di Stato ebbe a ritenere che **l'esposizione dell'immagine del Crocifisso** nelle aule scolastiche (anche della scuola statale) *non costituisce motivo di costrizione della libertà individuale*<sup>9</sup>.

Concetti analoghi Berlinguer aveva già espresso alla Camera nella seduta del 22 dicembre 1996, rispondendo a un'interrogazione riguardante alcune scuole materne ed elementari del Triveneto che avevano deciso di non allestire più il presepe per Natale:

La grandezza della scuola pubblica sta nel fatto che si possono confrontare diverse sensibilità, differenti modi di sentire il religioso. *Bisogna evitare che per rispettare uno si manchi di rispetto a un altro. [...] È inammissibile impedire che si facciano. Si tratta di una grande tradizione del nostro paese. Io sono per il massimo di tolleranza.*

Come il *non fare* possa costituire o diventare *mancanza di rispetto* per qualcuno, dovrebbe spiegarlo lo stesso Berlinguer; il quale registra passivamente e fa sue le proteste dell'*Osservatore Romano* contro l'abolizione del presepe. Curiosamente, negli stessi giorni, la Comunità di Sant'Egidio di Genova decide, dopo vent'anni, di non preparare più il presepe nei dieci *doposcuola* che gestisce in città, dove metà dei bambini non sono cattolici. Il 23 dicembre *l'Unità* (che riferisce la dichiarazione succitata) commenta così questa decisione: «Il piccolo gesto di civiltà della Comunità è stato quello di non imporre il presepe come fosse un fatto scontato». Invece, secondo il ministro "laico", nelle scuole statali è inammissibile vietare pratiche religiose – come l'allestimento del presepe – ed è lecito imporre il crocifisso.

A proposito del quale compare una lettera firmata sul settimanale *Il Salvagente* (n. 10, 13 marzo 1997), che riprende un articolo di Berlinguer apparso sul n. 7. Il ministro spiegava di voler realizzare «un sistema formativo più rispettoso della personalità dei bambini e dei ragazzi», e di voler favorire negli utenti la «presa di coscienza dei propri diritti e doveri». Il lettore nota che «intanto potrebbe rispettare subito il loro diritto alla libertà di coscienza in materia di fede, vietando ogni costrizione o condizionamento in questo campo»; ricorda che perdura l'obbligo di esporre nelle aule il simbolo cattolico; e chiede infine: «Non dovrebbe un ministro, per primo, rispettare e far rispettare la Costituzione sulla quale ha giurato al momento di accettare la nomina?». In effetti il ministro dichiara poco dopo di essersi posto l'obiettivo di educare i

giovani alla legalità, e quindi di voler «lanciare un messaggio che davvero aiuti i bambini e i ragazzi a porsi in maniera critica verso tutte le forme e le manifestazioni di illegalità». Non si accorge che la scuola statale lancia invece ogni giorno un messaggio di illegalità, con l'esposizione del crocifisso, a cui potrebbe rimediare senza alcun difficoltà<sup>10</sup>. Una lettera firmata che riguarda questi temi appare qualche mese dopo su *L'Espresso* (16 ottobre 1997), stavolta in riferimento a una dichiarazione di Berlinguer riguardante la sospensione di due studenti del liceo artistico di Roma. Il ministro aveva riconosciuto che il provvedimento disciplinare applicava *norme che «risalgono a un Regio decreto»*, e aveva affermato che *«nuove regole vanno create»*. Poiché anche la norma sull'esposizione del crocifisso è prevista da un regio decreto, il lettore ricorda che il principio sul quale si basava è stato cancellato dalla Costituzione, e invita Berlinguer a prenderne atto, e a predisporre regole coerenti con la laicità dello Stato.

Una ferma critica all'operato di Berlinguer viene mossa da Giorgio La Malfa in un'intervista rilasciata a *L'Espresso* (n. 24, 17 giugno 1999), dopo essersi recato al Quirinale per esporla allo stesso presidente Ciampi. Alla decisione presa da una scuola di Pavia, di concedere un bonus agli alunni che avevano chiesto di frequentare l'Irc, Berlinguer, anziché cancellare l'obbrobriolo (come lo definisce La Malfa), dichiara soltanto che la decisione non spettava al collegio dei docenti ma al consiglio di classe.

E invece non è una questione alla mercè di un consiglio di classe né di un ministro: esistono ben due sentenze della Corte Costituzionale [...] Una delle differenze più nette tra il concordato di Mussolini e quello di Craxi è che quest'ultimo chiarisce che l'ora di religione è aggiuntiva, sta fuori dell'orario scolastico. [...] sottolineo che si tratta di una questione di coscienza che, in quanto tale, va rispettata in modo scrupoloso. Berlinguer non l'ha fatto e per me è un cialtrone, non può fare il ministro.

Si può notare qui che Giorgio La Malfa, più volte sollecitato a intervenire concretamente sulla questione del crocifisso, non risulta abbia mai mosso un dito per reclamare il rispetto della laicità a questo proposito, trovandosi così in compagnia di tanti altri sedicenti "laici".

### 3. 2.

Il successore al Ministero della Pubblica Istruzione, **Tullio De Mauro**, non è da meno di Berlinguer. Anzi! Quando assume l'incarico, la Cassazione aveva già pronunciata la sentenza 439, una copia della quale gli viene inviata con lettera raccomandata "personale" da Montagnana (5 maggio 2000), che ne illustra il contenuto e le conseguenze. Ma il ministro non se ne dà per inteso. La prima intervista che concede è al quotidiano *il Giornale* (29 maggio 2000). Giancarlo Perna gli chiede:

**Crocifisso in classe. Meglio la foto di Ciampi?**

«Una foto di Ciampi in classe la proporrei. Quanto al crocifisso, dobbiamo tanto alla tradizione cristiana ... Guardi, sta lì».

De Mauro ne indica uno sul muro, sopra lo scrittoio. Poi aggiunge, rassegnato all'ineluttabile: «In futuro ci saranno problemi. Sono stato in una scuola del centro. I bambini di pelle chiara saranno stati tre, e forse non erano italiani. Questi nuovi cittadini decideranno loro, un giorno, cosa fare del crocifisso».

Dichiarazioni incaute quanto mai, che rivelano come il ministro ignori completamente i termini della questione. Come s'è visto nel capitolo 1, il direttore didattico Livio Raparelli e la professoressa Migliano avevano già contestato, oltre dieci anni prima, la presenza obbligatoria del crocifisso nelle scuole statali, e le Chiese evangeliche ne avevano ripetutamente chiesto la rimozione. La sentenza della Cassazione, ricevuta dal ministro il 10 maggio, è poi esplicita in proposito. In ogni caso, scrive Montagnana in una lettera pubblicata dallo stesso quotidiano il 4 giugno, De Mauro «dovrebbe sapere che la laicità dello Stato è un supremo principio della Costituzione, e che contrassegnare le sedi statali con il simbolo di una specifica fede, come se esistesse ancora "la religione di Stato", è palesemente incompatibile con tale principio».

Nonostante queste precisazioni, il ministro ripete gli stessi convincimenti alcuni mesi dopo, in occasione di un "filo diretto" con gli ascoltatori della trasmissione *Fahrenheit* di RadioTre (9 ottobre 2000). A chi gli domanda di annullare le norme fasciste sull'esposizione del crocifisso nelle scuole, De Mauro richiama innanzitutto il neo-Concordato del 1984, ma si dimentica che proprio questo trattato riconosce che in Italia non c'è più "la religione di Stato". Poi, per giustificare la presenza del simbolo cattolico nella scuola statale non trova di meglio che appellarsi alle osservazioni, che secondo lui sarebbero fondamentali, fatte da Natalia Ginzburg nel 1988: valutazioni soggettive alle quali si possono ovviamente contrapporre quelle ben più lucide di don Milani, di Adriana Zarri,

di Mario Gozzini... Fatto sta che tace sia sulle sentenze della Consulta sia su quella della Cassazione. Ma afferma invece che il crocifisso è un simbolo *per tutti i cristiani*, ignorando che non è così per gli Evangelici. E conclude in modo esilarante: «I ministri non possono annullare in via di autotutela le *circolari* del loro dicastero, ma è necessario che si pronunci il Parlamento». Una bestialità!

### 3. 3.

L'altro dicastero particolarmente coinvolto è quello di Grazia e Giustizia, al quale, fin dal 1984, il presidente della Corte d'Appello delle Marche aveva rivolto un quesito sulla vigenza della circolare Rocco del 1926. Già allora questo ministero aveva mostrato una sconcertante impreparazione in materia, tanto da chiedere lumi al Ministero degli Interni (Cap. 1, par. II, 1.). Nel 1996 Montagnana scrive due volte al ministro Flick, senza ricevere risposta. Quando subentra **Oliviero Diliberto** nel 1998, scrive nuovamente (2 novembre), protestando innanzitutto per il mancato rispetto della legge che impone alla Pubblica Amministrazione di rispondere entro termini precisi, stabiliti dalla legge o dalla stessa P.A.. Sintetizzate le considerazioni intorno alla circolare Rocco, Montagnana conclude così la lettera:

Poiché l'offesa alla Costituzione viene recata da un'istituzione che dovrebbe ispirare la sua condotta innanzitutto al rispetto più rigoroso della Legge fondamentale della Repubblica, ripropongo a Lei la domanda avanzata il 18 settembre 1996: **Il sottoscritto chiede che codesto Ministero revochi la circolare n. 1867 del 29 maggio 1926 e vigili affinché nelle aule di udienza non sia collocato alcun simbolo religioso.**

La violazione della Costituzione ha leso e continua a ledere i miei diritti di cittadino perché la mia *richiesta*, di rimuovere il simbolo religioso collocato attualmente nelle sedi dello Stato, se portata fino in fondo, implica o incorrere in imputazioni penali (cosa già avvenuta), o rinunciare a fondamentali diritti costituzionali in materia di libertà di coscienza (cosa che avviene se si tace su questa intollerabile offesa alla Costituzione).

Inaspettatamente, stavolta il ministro risponde, tramite il suo Capo di Gabinetto, Loris D'Ambrosio, con nota Prot. P/895-497, 2 aprile 1999, redatta in puro stile burocratese. Essendo però un documento prodotto dal funzionario più importante di un apparato specializzato in questioni giuridiche, va conosciuto, anche per comprendere il tenore della replica che Montagnana prontamente gli invia. Scrive dunque il Capo di Gabinetto (corsivi e neretti miei):

In riscontro alla Sua lettera del 2 novembre 1998 indirizzata all'On.le Ministro di Grazia e Giustizia, con la quale *chiede che*, revocata la circolare n. 1867 emessa, in data 29 maggio 1926, dalla Direzione Generale degli Affari Civili e delle Libere Professioni, *siano rimosse dalle aule di giustizia i simboli della religione cattolica*, Le rappresento che *la problematica da Lei segnalata è stata sottoposta all'attenzione delle competenti articolazioni ministeriali*.

Ferma la rilevanza costituzionale del *pluralismo religioso*, sarà mia cura *informarLa delle valutazioni e delle determinazioni assunte*.

A una nota di questo tenore, e conoscendo gli antecedenti, la replica non può che svilupparsi in tono sarcastico fin dall'inizio:

Che l'esigenza di revocare la circolare 1867 [...] sia ora «*sottoposta all'attenzione delle competenti articolazioni ministeriali*» ha qualcosa di kafkiano.

Già quindici anni fa il presidente della Corte d'Appello delle Marche aveva chiesto [...] Allora le «*competenti articolazioni ministeriali*» (dubitando forse della loro “competenza”) girarono semplicemente il quesito al Ministero dell'Interno [...]

Alla risposta del Viminale [...] – comunque inconsistente e risibile perché ignorava del tutto che lo Stato ha forma laica e non confessionale – non si può attribuire alcun valore dal momento in cui la Corte Costituzionale ha qualificato “**supremo**” il *principio* della laicità dello Stato [...]

Chissà se queste emblematiche vicende di ordinaria burocrazia erano a Sua conoscenza?

Certo sorprende che anche Lei non richiami il supremo principio costituzionale della laicità dello Stato e si limiti a sottolineare il «*pluralismo religioso*», il quale, peraltro, esiste in forma compiuta e paritaria solo se le istituzioni rispettano *quel* principio.

Comprenderà quindi – spero – perché ho trovato la Sua nota alquanto deludente, per non dire offensiva per l'intelligenza di chi riteneva che i ministri fossero al vertice delle «*articolazioni ministeriali*», e perciò competenti a pronunciarsi sulla materia.

C'è infatti da domandarsi a che cosa serve un ministro (e il suo Capo di Gabinetto) se non può neppure revocare *sponte sua* una semplice *circolare* palesemente incompatibile con la Costituzione. Delle «*valutazioni e delle determinazioni assunte*» non s'è mai avuta, naturalmente, alcuna notizia. Sicché, perdurando il silenzio sia di Diliberto, sia poi del successore Piero Fassino, si deve dedurre che per loro continua a valere il principio della “religione di Stato” anziché il principio della laicità dello Stato. Conclusione implicita in una lettera apparsa su *L'Espresso* (27 maggio 1999) che commenta l'intenzione del ministro Diliberto di introdurre «una maggiore libertà religiosa nei penitenziari»:

Se revocasse la circolare con la quale il suo antico predecessore Alfredo Rocco ordinò nel '26 di contrassegnare le aule di udienza con la croce, simbolo della religione cattolica, anche i cittadini liberi potrebbero godere del diritto accordato ai detenuti.



### 3. 4.

Al Ministero dell'Interno, come s'è visto, si era rivolto per lumi persino l'apparato del Guardasigilli; forse perché lì c'era una Direzione Generale degli Affari dei Culti, dotata di un proprio Ufficio Studi e Affari Legislativi, probabilmente ritenuta depositaria di specifica competenza. Anche Montagnana, dopo il rinvio a giudizio, aveva chiesto a questa Direzione quali fossero le norme riguardanti l'esposizione del crocifisso nelle sedi centrali e periferiche di organi o istituzioni dello Stato (25 ottobre 1995). Neppure un mese dopo giunse la risposta del direttore De Feis, certamente sollecita, ma carente di dati e fondata su considerazioni analoghe a quelle espresse dallo stesso Ministero nel 1984 (vedi nota 4) e dal Consiglio di Stato nel *parere* 63/1988 (corsivi e neretti miei)<sup>11</sup>.

Si fa presente che con circolare del Ministro della Giustizia n. 1867 del 29 maggio 1926 [...] fu disposta l'affissione del Crocifisso nelle aule giudiziarie.

Oltre alla predetta circolare *non risultano a questa Direzione Generale altre disposizioni.* [!]

Si soggiunge che, secondo i principi costituzionali *in materia di libertà religiosa* e le sentenze della Corte Costituzionale, **non sussiste un obbligo – né divieto** – *circa la esposizione del Crocifisso* negli uffici pubblici, essendo *rimessa all'apprezzamento dei singoli la valutazione sulla opportunità di esporre in tali luoghi simboli diretti a manifestare la propria fede religiosa.*

Al Direttore sfugge che la sua risposta è un concentrato di contraddizioni, che autorizzano l'arbitrarietà, ovvero la “legge della giungla”. Inevitabile una nota di ringraziamento e di puntualizzazione da parte di Montagnana (4 dicembre 1995), il quale elenca alcune altre disposizioni già conosciute<sup>12</sup>, e osserva:

Quanto ai principi costituzionali e alle sentenze della Consulta, c'è da osservare che, oltre alla libertà religiosa garantita ai singoli cittadini, esiste anche il principio supremo della laicità dello Stato [*sentenze della Consulta ...*], per cui – fra l'altro – qualsiasi ufficio pubblico è, appunto, “pubblico” e non appartiene ai singoli dipendenti che occasionalmente vi lavorano.

Subentrato un nuovo titolare del Ministero, con il governo dell'Ulivo, le cose non cambiano. Nel 2000, nonostante la pubblicazione della sentenza 439 della Cassazione, e le conseguenti interrogazioni parlamentari, rivolte anche al ministro dell'Interno, **Enzo Bianco** non risponde, né prende alcuna iniziativa in occasione di un'imminente consultazione elettorale, pur avendo il Presidente della Repubblica pregato il titolare del Viminale «di una attenta e urgente valutazione della questione» (vedi nota 5). Alla fine dell'anno si rivolge al ministro anche il segretario dell'UAAR (Unione degli Atei e degli Agnostici

Razionalisti), chiedendo che «siano date esplicite disposizioni affinché vengano rimossi eventuali simboli religiosi dai seggi elettorali prima dell’inizio delle operazioni di voto». Il segretario particolare di Bianco, Franco Minucci, «per incarico del Signor Ministro» trasmette all’UAAR un appunto «predisposto al riguardo dai competenti Uffici di questo Dicastero»<sup>13</sup>. Merita citarlo per esteso, perché da una parte indica la persistenza di formule anacronistiche negli apparati burocratici, anche i più elevati, e dall’altra rivela che mutamenti politici sostanziali, se non sorretti da una precisa e ferma volontà, incidono ben poco o per niente nell’azione concreta di un Ministero.

Richieste a tutela della laicità dello Stato risultano essere state formulate già in passato, formando *oggetto di attenta riflessione* anche alla luce di una recente sentenza in materia della Corte di Cassazione (n. 439 del 10 [1].3.2000) con la quale viene “confermata l’esigenza che venga rispettato il supremo principio costituzionale della laicità dello Stato nelle sezioni elettorali”.

Si premette che con norme contenute nei RR.DD 965/1924 (art. 18) [118], 20009/1925 (art. 130) e 1297/1928 (art. 119 e allegato C) venne disciplinata, all’epoca, l’esposizione del crocifisso nelle aule degli istituti di istruzione elementare, media e dei convitti nazionali: norme, *secondo l’autorevole avviso del Consiglio di Stato* (parere n. 63 del 17.4.1988), **non abrogate implicitamente dalla nuova regolamentazione concordataria sull’insegnamento della religione cattolica**<sup>14</sup>.

Con la richiamata sentenza *la Corte di Cassazione*, nel giudicare in merito al rifiuto di un componente di un Ufficio elettorale di sezione di adempiere al proprio incarico **per la presenza nell’edificio di simboli religiosi, in nessun punto, invero, fa obbligo alla pubblica amministrazione di rimuovere dai seggi elettorali simboli od immagini proprie di una unica fede religiosa** [*sottolineato nell’originale*] ma si limita a stabilire che “costituisce giustificato motivo di rifiuto dell’ufficio di presidente, scrutatore o segretario – ove non sia stato l’agente a domandare di essere ad esso designato – la manifestazione della libertà di coscienza, il cui esercizio determini un conflitto tra la personale adesione al principio supremo di laicità dello Stato e l’adempimento dell’incarico a causa dell’organizzazione elettorale in relazione alla presenza nella dotazione obbligatoria di arredi dei locali destinati a seggi elettorali, pur se casualmente non di quella di specifica designazione, del crocifisso o di altre immagini religiose”.

*Per completezza si soggiunge che*, sia secondo i principi stabiliti dalla Costituzione in tema di libertà religiosa, sia in base alle sentenze pronunciate dalla Corte Costituzionale in materia, **non sussiste un obbligo né un divieto** circa l’esposizione del crocifisso negli uffici pubblici in genere.

Il modo stesso con cui questa nota cita la sentenza della Cassazione indica che non sono stati letti i motivi in base ai quali la Corte ha fissato il dispositivo, e neppure la ricostruzione della vicenda processuale. Sintomatica la conclusione secondo cui “non sussiste né un obbligo né un divieto”: sono le

identiche parole adoperate cinque anni prima nella succitata risposta inviata a Montagnana dal Direttore degli Affari dei Culti. Solo che qui si afferma, invece, che le norme sull'esposizione obbligatoria del crocifisso **non** possono essere considerate *implicitamente abrogate*, secondo “*l'autorevole avviso del Consiglio di Stato*”; e quindi **l'obbligo sussiste**. Ma richiamare ancora il *parere* del CdS, dopo che le successive sentenze della Consulta l'hanno di fatto annullato, e quella della Cassazione l'ha dichiarato infondato, significa non avere alcun argomento serio da offrire per continuare a contrassegnare i seggi elettorali con un simbolo di parte. In sostanza, questa posizione significa addossare a Prefetti, Uffici comunali, Procure, Presidenti dei seggi, una responsabilità che spetta esclusivamente al ministro dell'Interno: alle consuete istruzioni sull'allestimento dei seggi, diramate dal Viminale in occasione di consultazioni elettorali, basterebbe infatti aggiungere poche parole: **non devono essere presenti simboli di alcun genere**. Tale semplice precauzione eviterebbe ogni intoppo sia nella costituzione dei seggi, sia durante le operazioni di voto, allorché qualunque elettore potrebbe sollevare fondate obiezioni, se fosse esposto un simbolo estraneo all'identità dello Stato.

In conclusione: due ministeri, fondamentali per la formazione e la conservazione di un minimo di senso civico nei cittadini, come l'Istruzione e la Giustizia, e quello degli Interni, si sono esplicitamente o implicitamente dichiarati per il rispetto di vetuste norme che sono in stridente contrasto con principi e diritti iscritti nella nostra Costituzione. A rendere incredibile questo orientamento sta il fatto che i ministri Diliberto, Fassino, Berlinguer, De Mauro, Bianco, fanno parte di quel vasto mondo politico che si autodefinisce “laico”, ma che tale non è, nei fatti.

---

<sup>1</sup> Nota del 5 ottobre 1984, n. 5160/M/1, esaminata nel Cap. 1, par. II, 1.

<sup>2</sup> Rispettivamente: nota del Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Prot. AGS/37656-VI/lit, 13 gennaio 1996; e nota Prot. N. UG-7594 del Consigliere del Presidente della Repubblica per gli Affari giuridici e le relazioni costituzionali, 11 aprile 2000; entrambe indirizzate a Marcello Montagnana.

<sup>3</sup> Vedi *la Repubblica*, 31 maggio 1996.

<sup>4</sup> *Avvenire* del 16 novembre 2002 pubblica con rilievo queste dichiarazioni rilasciate da Fassino a Varsavia, in occasione del consiglio dei socialisti europei. Il titolo del pezzo è «Fassino: sì alla religione nella Costituzione Ue». È appena il caso di segnalare che, come Diliberto, prima, e Fassino, poi, anche il ministro della Giustizia Roberto Castelli non ha revocato la circolare Rocco del 1926, pur essendo stato puntualmente informato da Montagnana sul contenuto della sentenza 439/2000 della Corte di Cassazione (lettera del 25 marzo 2002).

<sup>5</sup> Su quest'ultimo punto vedi Ruggero TARADEL – Barbara RAGGI, *La segregazione amichevole. "La Civiltà Cattolica" e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, pp. 153 e 231. Sul tema *Chiesa cattolica e modernità* la Fondazione "Michele Pellegrino" di Torino ha tenuto il 6 febbraio 2004 un seminario aperto da una relazione di Vincenzo Ferrone, assai critico verso l'opposizione manifestata dal papato nei confronti dell'Illuminismo e dei principi diffusi dalla Rivoluzione francese. Un rifiuto dei valori democratici che permane tuttora con Giovanni Paolo II il quale, nell'enciclica *Evangelium Vitae*, scrive: «La democrazia, ad onta delle sue regole, cammina sulla strada di un sostanziale totalitarismo». Del resto Karol Wojtyła ha sempre considerato il pensiero scientifico moderno, da Cartesio ai Lumi, programmaticamente anticristiano. Ciononostante, in stridente contraddizione con questa visione della storia e dello sviluppo sociale, la Chiesa riconosce – ma solo da pochissimo tempo – i diritti delle persone nella società, ma non quella dei fedeli "nella" Chiesa, come ha osservato nel corso del convegno lo studioso cattolico Pietro Scoppola.

<sup>6</sup> Si vedano i servizi su *la Repubblica* del 3 maggio 1997, e su *La Stampa* del 4 maggio.

<sup>7</sup> Vedi *la Repubblica*, 7 ottobre 2002.

<sup>8</sup> Ministero della Pubblica Istruzione – Gabinetto – Prot. N. 6952/BL, 21 ott. 1996.

<sup>9</sup> Camera dei Deputati, VII Commissione Permanente, 9 giugno 1998, seduta del mattino, pp. 42 e 43. I quotidiani riferiscono con un certo rilievo la dichiarazione del ministro, sottolineando che «i crocifissi resteranno nelle scuole». Per es., *La Stampa* 10 giugno 1998.

<sup>10</sup> Intervista su *la Repubblica*, 22 aprile 1997.

<sup>11</sup> Prot. N. 61 – 2 – 1/441, 2° nov. 1995.

<sup>12</sup> Sono quelle citate da Zannotti nel suo saggio sul crocifisso nelle scuole. Vedi Cap. 1, par. I, nota n. 6.

<sup>13</sup> Prot. F/6366, 27 gen. 2001.

<sup>14</sup> La sentenza della Cassazione è datata 1° marzo (non 10!). L'articolo del R.D. 965/1924 porta il numero 118 (non 18!); il R.D. del 1925 è il n. 2009 (non 20009!).